

RELAZIONE DI ROCCO PALOMBELLA ALLA 2^a ASSEMBLEA NAZIONALE DI TUTTI I TERRITORI UILM DEL 12 E 13 MARZO 2012

“OLTRE LA CRISI”

Care delegate, cari delegati, gentili ospiti,

così come ci eravamo riproposti, abbiamo indetto anche per quest'anno l'assemblea nazionale di tutti i nostri territori. La scelta di riunire l'intero corpo dell'organizzazione risponde all'esigenza di creare un'occasione di dibattito ampio e libero, che naturalmente si aggiunge agli appuntamenti statutari già programmati. Le riflessioni, che faremo in questi due giorni di lavori, dovranno aiutarci a proseguire e a rilanciare la nostra azione sindacale, in modo coerente con le idee che emergeranno e con le scelte che assumeremo.

Le previsioni ed i timori che avevamo avanzato lo scorso anno sulla tenuta economica del nostro Paese, purtroppo nel 2011 si sono avverati; ma aver interpretato correttamente gli avvenimenti ci ha aiutato ad intraprendere decisioni coraggiose, in situazioni del tutto nuove. A guidarci è stato sempre il duplice obiettivo di difendere la nostra industria e di salvaguardare la contrattazione collettiva dagli effetti della crisi. Nel pieno di questo sforzo e di questa crisi, oggi siamo chiamati a confrontarci, per elaborare una linea di politica sindacale efficace ad affrontare gli importanti appuntamenti negoziali che ci attendono, appuntamenti da cui dipenderà non solo il futuro della Uilm, ma più in generale, il futuro delle relazioni industriali nel nostro Paese.

Lo scenario internazionale

A poco più di tre anni dal crack di Lehman Brothers, stiamo iniziando a vedere gli effetti di lungo periodo della crisi, non solo quelli economici, ma soprattutto quelli sociali e politici. Sono in corso almeno tre cambiamenti geopolitici di portata storica: in primo luogo la situazione di *impasse* in cui versa l'Unione europea; in secondo luogo il sorpasso delle potenze emergenti sui Paesi tradizionalmente industrializzati; infine la destabilizzazione del Mediterraneo e del Medio Oriente, che è già sfociata in molteplici rovesciamenti di regime e che ben presto potrebbe condurre ad un conflitto fra Israele, Stati Uniti ed Iran. Ma converrà provare a mettere in fila con ordine le principali vicende, benché queste in realtà si intreccino strettamente fra loro.

All'indomani del crack finanziario, la scelta di salvare non solo le banche ed i correntisti, ma anche i banchieri ha determinato il più colossale trasferimento di ricchezze della storia dell'umanità. Sia negli Usa sia in Europa, nel compiere i salvataggi, si è evitato di ricorrere alle procedure che i vari ordinamenti giuridici predispongono appositamente per fronteggiare i casi di insolvenza bancaria e per

garantire i correntisti. Al contrario si è scelto di procedere con aiuti straordinari, che sono costati migliaia di miliardi e che hanno violato la regola fondamentale del capitalismo: vale a dire che le perdite private non dovrebbero essere coperte con denaro pubblico (secondo le stime di Jacques Attali in un solo mese sono stati trovati 4 mila miliardi di dollari di aiuti). Si è arrivati a premiare proprio coloro che hanno causato la crisi. Il potere della finanza ne è uscito addirittura rafforzato, tanto che oggi è percezione diffusa che la sovranità non risiede più negli Stati democratici, bensì nei mercati e nelle Banche centrali.

Il trasferimento dei debiti dalle istituzioni finanziarie a quelle pubbliche ha naturalmente sobbarcato gli Stati di un peso enorme. Perfino gli Stati Uniti si sono trovati sull'orlo dell'insolvenza, ma è proprio la nostra Europa che oggi appare maggiormente esposta.

La mancanza di coesione politica ha reso, infatti, l'Europa facile bersaglio della speculazione ed ha determinato un apparente paradosso: la crisi è nata negli USA, a causa della *deregulation* ispirata alla dottrina iperliberista, ma oggi le sue ricadute mettono a repentaglio gli stati sociali e quelle economie sociali di mercato che sono state l'orgoglio del nostro modello di sviluppo.

La ragione principale di questo pericoloso paradosso – lo ripeto – è nella mancanza di un'adeguata integrazione politica dell'Unione Europea. Tutti sanno che aver costruito l'unione monetaria senza l'unione politica è stato un errore. Abbiamo privato i singoli Paesi membri degli strumenti essenziali ad elaborare un'efficace politica economica, senza costituire un'alternativa compiuta a livello sovranazionale. Eppure i miopi egoismi nazionali continuano ad impedire una maggiore integrazione. Restiamo così a metà del guado: ci siamo spinti troppo in là per cercare risposte efficaci a livello nazionale, ma non abbastanza in là per ottenerle a livello europeo.

Non si tratta semplicemente di un arretramento economico, ma di una vera e propria crisi di sistema, che mette a repentaglio la sopravvivenza dell'Euro ed i nostri modelli sociali e politici. La Grecia, nonostante il prestito ottenuto *in extremis*, è ancora sull'orlo di un tracollo, che rischia di vanificare tutti i sacrifici compiuti. Addirittura l'Ungheria, nella colpevole indifferenza generale, sta degenerando verso un regime autoritario.

Negli ultimi mesi fortunatamente si è diffusa la consapevolezza che occorre fare qualcosa per stimolare la crescita, giacché sono diventati palesi gli effetti recessivi delle politiche di rigore. Tuttavia l'unica ricetta che i Governi sanno proporre per favorire la crescita è il ridimensionamento dello stato sociale e la riduzione dei diritti dei lavoratori. E' facile prevedere, quindi, che l'offensiva verso i diritti dei lavoratori e le tutele sociali si inasprirà nel prossimo futuro, con il pretesto di contrastare la recessione. In definitiva la crisi, nata in America a causa delle politiche iperliberiste, oggi sta travolgendo quella economia sociale di mercato che costituiva l'orgoglio

dell'Europa e sta perfino gettando una lugubre ombra sul futuro delle nostre democrazie.

Contestualmente, in un complesso rapporto di causa ed effetto, stiamo assistendo ad un brusco spostamento dell'asse geoeconomico da occidente ad oriente, con la rapida ascesa dei Paesi emergenti a discapito di quelli tradizionalmente industrializzati. In soli tre anni, dal 2007 al 2010, i Paesi del BRIC hanno incrementato la propria quota sulla produzione mondiale dal 21,7% al 30,6% (la sola Cina è passata dal 14,1% al 21,7%); mentre nello stesso periodo l'UE a 15 è passata dal 27,6% al 21,2%. Si badi che negli anni precedenti, dal 2000 al 2007, nonostante la crescita già molto sostenuta dei Paesi del BRIC, la quota dell'UE a 15 non solo non era calata, ma anzi era persino cresciuta (dal 25,7% al 27,6%). Positiva era stata anche la dinamica dell'Italia. Ma a partire dal 2007 le perdite non hanno risparmiato nessuno: non è solo l'Italia ad arretrare, passando dal 4,5% del 2007 al 3,4% del 2010, ma a contrarsi è perfino la quota della Germania, che passa dal 7,5% al 6,0%. La crisi finanziaria ha fatto esplodere le contraddizioni insite in una globalizzazione senza regole.

La delocalizzazione delle attività industriali non solo determina uno squilibrio nella bilancia commerciale, che a sua volta aumenta l'indebitamento complessivo e l'instabilità finanziaria globale, ma produce un grave aumento della disoccupazione nei Paesi tradizionalmente industrializzati, poiché la perdita di posti di lavoro nell'industria non è compensata dall'espansione del terziario. Perfino durante le fasi di ripresa la disoccupazione tende a restare molto alta o addirittura ad aumentare di pari passo con gli incrementi di produttività. Il vero problema è che una globalizzazione senza regole, in cui la libertà di circolazione delle merci e dei capitali non è stata accompagnata da una diffusione dei diritti e della democrazia, spinge inevitabilmente gli investimenti laddove il lavoro costa meno. Di conseguenza i Paesi tradizionalmente industrializzati non riescono più a creare tanto lavoro quanto sarebbe necessario per dare a tutti i cittadini una prospettiva di vita attiva e dignitosa. Qualsiasi aumento dei consumi, difatti, crea lavoro soprattutto nei Paesi emergenti e provoca aumenti delle materie prime che colpiscono ulteriormente i Paesi tradizionalmente industrializzati. Come ha ammesso candidamente l'ex sottosegretario del Tesoro americano, Larry Summers, nel nostro modello di sviluppo "è più facile creare ricchezza che creare lavoro".

Fortunatamente l'idea che i Paesi occidentali possano compensare l'impoverimento industriale con lo sviluppo ipertrofico della finanza appare oggi alla maggioranza delle persone un'illusione molto pericolosa.

Eppure fino ad ora non è stato fatto nulla per correggere i gravi scompensi del commercio internazionale, anzi proprio il salvataggio indiscriminato dell'apparato finanziario e la cieca fede nelle liberalizzazioni hanno nei fatti accentuato gli squilibri.

Nel prossimo futuro la divaricazione delle dinamiche economiche mondiali continuerà ad accentuarsi: nel 2012 si prevede una crescita del Pil mondiale del 2,5%, mentre la vecchia Europa entra in recessione con -0,3%, surclassata perfino dagli Stati Uniti, epicentro della crisi, che almeno per il momento riescono ad agganciare un minimo di ripresa.

Lo spostamento dell'asse geoeconomico ha, inoltre, destabilizzato in modo violento il bacino del Mediterraneo ed il Medio Oriente. In Europa, sono i Paesi meridionali a soffrire di più la crisi dei debiti sovrani. In Nord Africa, la così detta primavera araba non ha ancora sortito un epilogo democratico, bensì sta attraversando una lunga e confusa fase di transizione. In Medio Oriente, la Siria è sconvolta dalle atrocità di un regime che perpetra eccidi contro il suo stesso popolo. Infine diventa sempre più plausibile una guerra fra Israele, Stati Uniti ed Iran. Gli effetti sarebbero incalcolabili sia dal punto di vista politico, che sul versante economico. Un bombardamento delle installazioni iraniane avrebbe l'esito certamente di ritardare il programma nucleare, ma inasprirebbe ulteriormente le relazioni in un'area nevralgica. Del resto, nel lungo periodo, è prevedibile che un numero crescente di Paesi giudicati pericolosi possa dotarsi di ordigni atomici; ne consegue che solo un assetto internazionale stabile e la diffusione della democrazia possono davvero garantire la sicurezza globale, compresa quella di Israele. Sul versante strettamente economico, possiamo infine immaginare che assisteremmo a tensioni fortissime sul prezzo dell'energia.

Le conseguenze per l'industria potrebbero essere molto gravi: già oggi la crescita dirimpante delle economie emergenti, associata al declino di quelle tradizionalmente industrializzate, costringe le imprese europee a fronteggiare contemporaneamente alti prezzi delle materie prime e bassi livelli di consumo. Un binomio che potrebbe strangolare la nostra industria e che dovrebbe indurre l'Europa a dotarsi di un efficace piano energetico e forse perfino a ricercare un nuovo modello di consumi. La creazione di un debito pubblico europeo, con una BCE prestatrice di ultima istanza, potrebbe servire, oltre che a stabilizzare le finanze dei singoli Stati, proprio a sostenere un grande piano di infrastrutture energetiche, che punti sulle fonti rinnovabili e rilanci l'occupazione in un settore cruciale della competizione globale.

L'Italia soffrirebbe in modo particolare eventuali difficoltà di approvvigionamento energetico, dipendente com'è dall'estero. Sono bastate due settimane di freddo intenso quest'inverno per quasi esaurire le nostre riserve energetiche, figuriamoci cosa potrebbe accadere se la Russia o i Paesi arabi decidessero di ridurre le forniture.

La situazione italiana

Cari delegati, in un siffatto contesto, naturalmente l'Italia appare estremamente vulnerabile. Gravata da un debito pubblico molto pesante ed afflitta da una annosa perdita di competitività, nei fatti siamo stati soggiogati dalla speculazione internazionale ed abbiamo dovuto affidarci ad un governo tecnico, che placasse le

aspettative dei mercati ed adempisse ai compiti che, di volta in volta, ci vengono impartiti dagli organismi europei.

Ogni azione del Governo Monti viene giustificata con l'esigenza di scongiurare la bancarotta e l'uscita dall'Euro. Naturalmente anche noi condividiamo questa priorità: si può discutere se entrare nell'Euro sia stata o meno una scelta saggia, ma certamente uscirne sarebbe una catastrofe. Eppure a noi è evidente che la straordinarietà del momento non può essere usata per giustificare qualsiasi provvedimento; anzi tanto più è grave la situazione del nostro Paese, tanto più abbiamo bisogno di riforme eque ed efficaci. Allo stesso modo, la limitazione della sovranità nazionale sul lungo periodo risulta accettabile solo se è funzionale alla creazione di un'Unione Europea più democratica e più forte. Possiamo acconsentire di buon grado che a impartirci direttive siano il Consiglio, la Commissione ed il Parlamento europei, ma non è ammissibile che la Banca centrale continui ad impartire ordini agli Stati, approfittando dell'enorme potere che le deriva dalla prerogativa di battere moneta.

E' chiaro che, soprattutto in assenza di una politica europea realmente espansiva, il rigore di bilancio è una strada obbligata. Siamo molto soddisfatti dal forte impegno che finalmente si sta approfondendo nella lotta all'evasione. Al contempo, però, esprimiamo la nostra contrarietà ad operazioni indiscriminate di taglio della sanità, di tassazione della prima casa e di riduzione delle pensioni.

Anche al fine di abbattere il debito, però, la priorità è stimolare la crescita. La chiave di volta è l'industria, soprattutto quella rivolta all'esportazione. Bisogna scongiurare l'idea strisciante che l'Italia debba rassegnarsi al declino dell'industria, per puntare su un non meglio specificato terziario. E' proprio questo il punto cruciale, da cui dipende il destino del nostro Paese.

Noi siamo convinti che l'Italia potrà davvero **superare la crisi**, solo se riuscirà a preservare il proprio apparato industriale. Non saranno le finanziarie di lacrime e sangue, né l'impovertimento dei lavoratori a condurre l'Italia fuori dalla recessione che ci attanaglierà per tutto il 2012, bensì la forza delle nostre imprese e la competenza dei nostri lavoratori. Proprio dal crack finanziario abbiamo ricevuto la conferma inoppugnabile delle nostre convinzioni: la vera ricchezza non può essere prodotta virtualmente, semmai attraverso canali virtuali può essere accaparrata e dissipata. A produrre la ricchezza è l'economia reale. Nel caso italiano, l'industria manifatturiera e, in gran parte, proprio l'industria metalmeccanica, che dobbiamo condurre **oltre la crisi**.

Condividiamo le conclusioni tratte in proposito dallo studio di Confindustria del giugno 2011. L'importanza dell'industria non risiede tanto nel suo peso relativo nell'economia nazionale, con circa il 17% del valore aggiunto e dell'occupazione totali, quanto nel contributo decisivo che l'industria dà alla bilancia commerciale.

Le nostre esportazioni sono costituite, difatti, per il 78% proprio dalla produzione manifatturiera, senza la quale non saremmo in grado nemmeno di pagare le bollette energetiche ed alimentari. Secondo il suddetto studio, ad esempio, una riduzione permanente del 20% delle esportazioni provocherebbe, a causa dei

conseguenti aggiustamenti necessari a riportare in pareggio i conti con l'estero, un crollo del PIL del 15% in otto anni (-8,4% già nel primo).

In altri termini, aderendo all'Euro, abbiamo perso la possibilità di ricorrere al principale strumento di aggiustamento della bilancia commerciale e di recupero di competitività sui mercati internazionali: vale a dire lo strumento della svalutazione monetaria, che, invece, i nostri *competitors* possono continuare ad adoperare in caso di bisogno. Ne consegue che l'unica via percorribile per superare la crisi ed evitare un tracollo dell'economia consiste in un rapido recupero di competitività dell'industria. A sua volta, però, un recupero di competitività può essere perseguito o con l'incremento della produttività o con la riduzione delle condizioni dei lavoratori. Quest'ultima opzione sembra quella preferita dal Governo, ma per noi evidentemente è inaccettabile, sia per ovvi motivi di parte, sia per il rischio oggettivo di innescare un circolo vizioso, attraverso l'ulteriore indebolimento della domanda interna.

Per vincere la sfida del recupero di competitività, occorre uno sforzo straordinario congiunto di Governo e Parti sociali, finalizzato ad incrementare la produttività ed a ridurre il costo del lavoro, senza intaccare i salari netti, che sono già fra i più bassi d'Europa, come da molto tempo noi denunciavamo.

Innanzitutto occorre intervenire sul cuneo fiscale- contributivo, con particolare riguardo al settore industriale. Ciò potrebbe essere fatto mediante il rafforzamento del meccanismo di decontribuzione del salario variabile di secondo livello e, più in generale, mediante la fiscalizzazione degli oneri impropri. Si badi che la decontribuzione dei premi di risultato è stata fortemente ridimensionata negli anni scorsi, a fronte della parziale detassazione del salario legato agli incrementi di produttività, ma dovrebbe essere nuovamente valorizzata per la sua attitudine a favorire accordi sindacali aziendali.

In questo momento è bene evidenziare che il governo non ha ancora presentato il decreto sulla detassazione dei premi di risultato.

La fiscalizzazione degli oneri impropri permetterebbe, invece, di spostare a carico della fiscalità generale una serie di prelievi, che sono stati addossati al lavoro ed all'industria nelle fasi storiche in cui era quest'ultima a guadagnare i maggiori profitti. Come la Uil rivendica da anni, qualsiasi recupero della lotta all'evasione dovrebbe essere finalizzato ad abbassare tasse e contributi sul lavoro dipendente: oggi, come voi sapete, il salario netto è meno della metà del costo del lavoro complessivo. Occorre utilizzare strumenti specifici, come le detrazioni per lavoro dipendente, da preferire ad una generalizzata riduzione delle aliquote.

La medesima priorità, di sostenere lavoro ed industria, dovrebbe guidare il Governo sul fronte degli investimenti e della selezione dei tagli alla spesa. Tuttavia constatiamo che alcuni importanti interventi di risparmio, come quello sulle pensioni, sono stati varati senza tenere in alcun conto le esigenze reali dell'industria e senza considerare che così facendo si ritarda ulteriormente la possibilità di inserimento dei giovani, il cui tasso di disoccupazione ha superato il 31%. E' davvero possibile mandare tutti i lavoratori in pensione alla stessa età, sia

che lavorino in ufficio dietro una scrivania, sia che lavorino su una catena di montaggio o su di un ponteggio o davanti ad un altoforno? Lo sa il Governo che sono gli stessi imprenditori a giudicare non più produttivi gli operai oltre una certa età? Ebbene io credo che sia arrivato il momento di differenziare l'età pensionabile a seconda del lavoro che si svolge e a seconda che si lavori nell'industria, nel terziario o nella pubblica amministrazione.

Infine, un ruolo importante nel recupero di produttività può essere svolto in prima persona da noi e dalle imprese, attraverso la ricerca di relazioni industriali virtuose e partecipative. Eppure il governo, anziché favorire uno sviluppo positivo delle relazioni sindacali, sembra animato dalla volontà di alimentare il conflitto, abbassare le tutele e perfino redistribuire risorse, in tema di ammortizzatori sociali, a discapito dell'industria ed a favore del terziario.

La riforma del mercato del lavoro

Da molto tempo auspichiamo una riforma del mercato del lavoro, che cerchi di coniugare flessibilità e tutele. Abbiamo ripetutamente indicato la necessità di ridurre l'attuale dicotomia fra il lavoro stabile, tutelato, ma rigido, ed il lavoro atipico, flessibile, ma precario. Abbiamo anche ribadito l'opportunità di valorizzare l'apprendistato, magari secondo il modello tedesco, che riesce a creare un effettivo collegamento fra formazione professionale e lavoro nelle imprese industriali. Inoltre siamo convinti che il lavoro stabile debba costare meno del lavoro flessibile, esattamente il contrario di ciò che avviene oggi.

Tuttavia il modo in cui sta procedendo la trattativa sul mercato del lavoro fra le Parti sociali ed il Governo desta in noi moltissima preoccupazione. Al di là della retorica molto stucchevole che è stata adoperata, le posizioni assunte al tavolo dimostrano che la reale intenzione del Governo è ridurre le tutele dei lavoratori. Il primo obiettivo dichiarato dell'Esecutivo è abolire, o comunque svuotare di contenuto, l'art. 18 dello Statuto dei lavoratori. Il secondo obiettivo è sovvenzionare nuovi ammortizzatori sociali, soprattutto in favore del terziario, con le risorse sottratte all'industria, in particolare attraverso l'abolizione della cassa integrazione straordinaria e della mobilità. Entrambi questi obiettivi non solo non sono condivisibili, ma sono perfino pericolosi per la tenuta sociale ed economica del Paese.

In primo luogo, è norma di civiltà quella che protegge i lavoratori dai licenziamenti ingiustificati. Se ci sono dei problemi nell'attuazione concreta dell'art. 18, la Uil ha già dichiarato la piena disponibilità ad affrontarli, riducendo i tempi dei processi e chiarendo le causali di applicazione della norma. Si potrebbe forse anche pensare ad una sorta di contratto unico, che contempli un periodo di prova più lungo e che preveda una sorta di stabilizzazione crescente. Naturalmente, però, tale opzione ha senso solo se è posta in alternativa al ricorso alla miriade di contratti atipici esistenti e solo se la stabilità è davvero progressiva. In altri termini non avrebbe nessun senso prevedere tre anni di libera licenziabilità e subito dopo l'immediata

applicazione dell'art. 18: sarebbe come invitare gli imprenditori a licenziare i dipendenti ogni tre anni! Piuttosto avrebbe un senso che, in caso di primo inserimento in azienda, si avesse un periodo iniziale di libera rescindibilità di 6 mesi, un secondo periodo di 3 anni di tutela dai licenziamenti illegittimi attraverso un significativo risarcimento pecuniario ed infine l'applicazione piena dell'art. 18. Ma soluzioni siffatte pare non interessino né al Governo, né agli imprenditori, proprio perché porterebbero ad una migliore tutela dei lavoratori, superando l'attuale dicotomia fra lavoro stabile e lavoro precario.

Peraltro già il precedente Governo, sempre istigato dalla Banca centrale europea, ha cercato di minare l'art. 18, con il secondo comma del famigerato art. 8 della finanziaria. Con quella disposizione, ci è stata consegnata una sorta di bomba ad orologeria, che corre il rischio di esplodere da un momento all'altro. Noi abbiamo assunto una decisione formale, impegnandoci a non darle mai attuazione, ma essa andrebbe eliminata dall'ordinamento giuridico.

Quasi altrettanto pericoloso, e forse perfino più dirompente sul breve periodo, è l'altro proposito manifestato dal Governo di estendere la CIGO e di sovvenzionare un nuovo sussidio di disoccupazione, in favore di banche, assicurazioni e commercio, con i proventi sottratti all'industria, attraverso l'abolizione della CIGS e della mobilità. E' esattamente il contrario di ciò di cui il Paese ha bisogno per accompagnare i dolorosi, ma necessari processi di riorganizzazione, che oggi siamo chiamati ad affrontare. La riduzione degli ammortizzatori sociali avrebbe un effetto dirompente, in un momento in cui abbiamo oltre 2.300.000 disoccupati e molti ultra cinquantacinquenni corrono il rischio di ritrovarsi disperati senza lavoro e senza prospettive a causa della riforma pensionistica.

Da un recente studio di "DataGiovani" sulle statistiche di Eurostat, emerge un quadro abbastanza significativo mettendo a raffronto quanto è la spesa che impegna il nostro Paese per lo stato sociale e quella relativa ad altri Paesi europei, spese volte presi a riferimento per giustificare una modifica dei nostri ammortizzatori sociali.

28 miliardi di euro in un anno è l'equivalente di 13 mila euro a disoccupato ed è quanto spende l'Italia per le politiche del lavoro.

Emerge ancora che il nostro Paese spende, sempre per quanto riguarda le politiche del Welfare, l'1,84% del Pil, rispetto ad una media europea del 2,13%. Facendo il rapporto tra la somma totale spesa per tutti i disoccupati risulta che l'Italia ha una spesa in linea con la media dell' Ue a 15 e con gli Stati a noi vicini (come Francia e Germania), ma ben al di sotto del livello raggiunto dal nord Europa.

Per la Danimarca, per esempio, modello flexicurity a cui si ispirano diversi giuslavoristi, e a cui fa riferimento il modello di riforma della ministra Fornero, la spesa supera 36 mila euro per disoccupato in un anno. In Olanda, invece, si arriva alla cifra record di 54 mila e 900 euro.

Come dire, quasi il triplo e il quadruplo rispetto all'Italia. I due Stati investono, infatti, rispettivamente il 3,37% e il 2,8% del Pil, per sostenere lo stato sociale, con un

buon livello di efficacia, visto che il tasso di disoccupazione si mantiene sotto i livelli di guardia.

In Danimarca al 7,6% e in Olanda addirittura 4,4%, contro il 9% italiano.

Se davvero si vuole introdurre la *flexicurity* anche in Italia, allora occorre smetterla con le ipocrisie: uno stato sociale forte ed universale, che tuteli e riqualifichi i lavoratori in caso di licenziamento, richiede ingenti risorse e in nessun caso si può costruire a discapito del settore industriale, che per le ragioni citate prima dovrebbe rappresentare il principale destinatario delle poche risorse disponibili.

Confidiamo sulla forza e sulla determinazione delle Confederazioni di raggiungere un accordo degno, che sventi i pericoli di una drastica riduzione delle tutele. Ma sappiamo che anche nel metodo di confronto praticato dal Governo ci sono molte insidie. E' stato ripetuto incessantemente, infatti, che senza accordo l'Esecutivo procederà unilateralmente, magari secondo i *desiderata* di Confindustria. Siamo in presenza di un cambiamento profondo nel rapporto fra politica e sindacato, che in verità sta caratterizzando tutti i Governi europei: il passaggio dalla concertazione alla mera consultazione delle Parti sociali.

Durante la precedente crisi sistemica italiana del 1992 come sindacato siamo stati chiamati a condividere le decisioni fondamentali attraverso il metodo della concertazione. Probabilmente si commise allora l'errore di non chiedere in cambio la creazione di un compiuto sistema partecipativo. Piuttosto ci si cullò nell'illusione di aver assunto un ruolo stabile di interlocuzione politica.

Oggi, benché la politica sia estremamente debole, il vuoto di potere è stato ampiamente colmato dalla finanza e dalla chiamata al governo dei tecnici, che di certo non hanno nessuna intenzione di riconoscere un ruolo dirimente alle Parti sociali. Tanto più che le parti sociali si sono nel frattempo indebolite, divise e, per certi versi, perfino screditate. Mi riferisco non solo a noi, ma anche alle associazioni datoriali.

Oggi l'accordo con il Governo non è più un epilogo necessario, ma un obiettivo incerto e duro da perseguire. Dipenderà dalla nostra determinazione, dalla bontà delle idee che sapremo proporre e dal consenso sociale che concretamente saremo in grado di rappresentare.

Deve essere chiaro, però, che qualora il Governo decidesse di forzare la mano e di procedere in modo unilaterale, si assumerebbe allora la responsabilità di rompere la coesione sociale del Paese. Un'eventualità che speriamo di scongiurare, ma che provocherebbe la nostra decisa reazione.

Relazioni industriali e rappresentanza sindacale

Cari delegati, io penso che l'utilizzo di un metodo unilaterale da parte del Governo rischia di pregiudicare anche l'evoluzione delle relazioni industriali in senso partecipativo. Noi abbiamo intrapreso oramai da anni una dura battaglia sindacale, che è costata dolorose fratture, pur di cercare di creare relazioni moderne con le imprese. A livello confederale, Uil e Cisl hanno avuto la lungimiranza di riformare il

sistema contrattuale con l'accordo del 2009, che ci ha permesso di rinnovare i contratti nazionali di categoria, superando l'ingiustificabile ostruzionismo della Cgil.

Ma la vertenza Fiat, che – come noto – nel mese di dicembre ha portato alla sigla di un Contratto nazionale specifico, ha rappresentato un momento di rottura con il passato ed ha dimostrato in modo impietoso l'inadeguatezza del nostro tradizionale sistema di relazioni industriali.

Dopo gli accordi di Pomigliano e di Mirafiori, le Confederazioni si erano divise fra chi, Cisl e Uil, accettava ed anzi avallava il tentativo di rottura con il passato e chi, la Cgil, cercava di difendere il precedente assetto anche a dispetto delle evidenze. Alla fine, però, anche la Cgil ha dovuto fare i conti con la realtà e così si è addivenuti ad un'intesa confederale unitaria. L'ultimo accordo interconfederale, del 28 giugno 2011, recepisce sostanzialmente tutti i contenuti innovativi degli accordi Fiat: la possibilità di apportare deroghe ai contratti nazionali ad opera dei contratti aziendali, la possibilità di stipulare clausole di tregua sociale, che limitino le Organizzazioni sindacali e non i singoli lavoratori, e perfino la previsione di un criterio maggioritario per la stipula di accordi vincolanti per tutte le organizzazioni. Ma quest'ultima previsione sconta il limite di essere contenuta in una fonte contrattuale e non legale, dunque risulta non idonea in concreto a conferire efficacia *erga omnes* agli accordi collettivi. Questa possibilità è riservata solo ad una legge, oltretutto conforme al dettato costituzionale dell'art. 39.

Come noto, sulla materia da ultima è intervenuta la manovra finanziaria d'agosto, che contiene all'art. 8 una previsione secondo cui i contratti aziendali, se firmati dai sindacati maggioritari, diventano vincolanti per tutti. L'art. 8 ha il fine dichiarato di recepire il nuovo modello di relazioni industriali conferendo ad esso la cogenza che solo la legge può dare. Sennonché nel farlo, il Governo Berlusconi ha maliziosamente aggiunto, come già accennato, ai commi 2 e 2bis, un generale principio di derogabilità della legge da parte degli stessi accordi aziendali: si tratta di un intervento assurdo, molto pericoloso per i lavoratori e per la certezza e l'uniformità del diritto.

Entrambi i tentativi di riforma, quindi, non hanno ancora raggiunto lo scopo prefissato: l'intesa interconfederale del 28 giugno è stata molto rilevante dal punto di vista politico, ma è parsa lacunosa e comunque sconta il limite di non poter conferire concretamente efficacia *erga omnes* agli accordi collettivi; l'intervento legislativo è stato, invece, politicamente inopportuno ed è andato ben oltre lo scopo dichiarato. I problemi posti dalla vicenda e dagli accordi Fiat restano, quindi, almeno in parte irrisolti e non hanno ancora trovato risposte definitive in un disegno organico di riforma.

Noi siamo convinti che una compiuta riforma del sistema delle relazioni industriali dovrebbe sancire regole chiare di efficacia dei contratti, misurazione del consenso e validazione degli accordi e dovrebbe puntare sul coinvolgimento dei lavoratori all'attività di impresa. Infine ogni sistema di relazioni industriali deve fare i conti con il contesto economico di riferimento ed il primo, imprescindibile obiettivo oggi deve essere quello di condurre l'Italia **oltre la crisi**.

Saremmo lieti di poter interloquire con un Governo che volesse favorire una trasformazione delle relazioni industriali in senso partecipativo, anche in vista di una legge di recepimento degli accordi raggiunti fra le Parti sociali. Tuttavia proseguiremo nei nostri sforzi anche in assenza di sostegni esterni e con la presunzione che ciò che faremo nel settore metalmeccanico, nel bene e nel male, si rifletterà sull'intera economia e sull'intero sistema delle relazioni sindacali.

A tutt'oggi purtroppo constatiamo che la Fiom resta arroccata sulle proprie posizioni e rifiuta di riconoscere l'accordo interconfederale del 28 giugno. Abbiamo, quindi, dovuto raggiungere un'intesa di tipo solidaristico con la sola Fim per le elezioni delle Rsu, sulla ripartizione della quota dell'un terzo. Si ricordi che l'un terzo è riservato ai soli firmatari di contratto; ne consegue che la nostra proposta, avanzata tempo fa dopo la disdetta del patto di solidarietà, di ricorrere ad un "proporzionale puro" non è più attuale e, quindi, l'accettazione della Fiom è giunta oltre tempo massimo. In Fiat, invece, come noto, siamo tornati alle Rsa e ci apprestiamo a svolgere le elezioni su base proporzionale dei rappresentanti sindacali con le sole Organizzazioni firmatarie del Contratto specifico di Gruppo entro il mese di aprile.

Per quanto riguarda l'esclusione della Fiom dalla consultazione elettorale in Fiat, esprimiamo il nostro rammarico, ma non possiamo che ricordare che è stata proprio la Fiom a scegliere di autoescludersi. Come già argomentato, sarebbe auspicabile un sistema codificato in cui tutti i sindacati, anche quelli più radicali, avessero sempre un diritto minimo di rappresentanza, ma al contempo dovrebbe essere chiarito in modo definitivo che ai sindacati maggioritari è riconosciuto il potere di compiere scelte vincolanti per tutti. E' finito, difatti, il tempo in cui la Fiom si sentiva il sindacato egemone; in cui poteva reclamare per sé stessa i benefici di accordi che non firmava e che anzi criticava aspramente.

Le ultime risoluzioni di Federmeccanica, sul disconoscimento nei confronti della Fiom di alcuni diritti connessi alla sigla del contratto nazionale, indicano finalmente che tale consapevolezza si va diffondendo anche al di fuori di Fiat in un numero crescente di imprese.

I prossimi appuntamenti negoziali con Confindustria e con Fiat

Delegati, dobbiamo essere convinti che ancora una volta una parte significativa del futuro industriale e sindacale del nostro Paese si giocherà nel settore metalmeccanico.

Dal 2008 al 2010 purtroppo abbiamo perso ben 220 mila occupati e, benché manchino ancora dati ufficiali, la distruzione di posti di lavoro è proseguita nel 2011 e nella prima parte del 2012. Ciò nonostante l'industria metalmeccanica è tuttora il settore dell'economia italiana maggiormente rivolto all'esportazione e negli ultimi anni ha saputo incrementare le quote verso i Paesi emergenti. Sono questi i punti di forza da cui ripartire per guardare **oltre la crisi**.

Certamente la recessione ci costringerà ad affrontare ulteriori piani di riorganizzazione, la cui gestione sarà resa ancor più difficile dalle novità legislative. L'allungamento dell'età pensionabile renderà, difatti, impossibile utilizzare la

mobilità come scivolo pensionistico, ed anzi la perdurante incertezza causata dal Governo, sul tema del blocco dei requisiti, mette a repentaglio perfino gli accordi di ristrutturazione siglati prima del 4 dicembre 2011. In ogni caso, in molte realtà, nemmeno i sacrifici occupazionali e gli incrementi di produttività serviranno a scongiurare le chiusure. Ma il nostro compito sarà fare tutto il necessario per salvare il cuore industriale del Paese.

Oltre alle singole vertenze aziendali, a partire dal mese di giugno, ci attende un appuntamento negoziale di grande importanza: il rinnovo del Ccnl dei metalmeccanici. Già nei prossimi giorni inizieremo ad elaborare la piattaforma, prima insediando una commissione e successivamente avviando una fase di coinvolgimento di tutti i territori. Ovviamente chiederemo la disponibilità della Fim a verificare se esistono le condizioni per procedere in un percorso comune.

Non possiamo rivolgere lo stesso invito alla Fiom, vista la loro scelta ostinata, nello scorso mese di ottobre, di presentare una piattaforma autonoma, con l'intento non certo di rinnovare un contratto insieme a noi, bensì di ottenere l'ultrattività del vecchio contratto del 2008. Tale scelta si è rivelata oltretutto un completo fallimento, come dimostrano sia le sentenze sia le note posizioni assunte da Federmeccanica. Benché la Federmeccanica abbia respinto la sua piattaforma, la Fiom cercherà comunque di rientrare nel negoziato, ma solo allo scopo di ostacolare il raggiungimento di un'intesa. La stessa Federmeccanica deve convincersi che eventuali cedimenti, dietro pressioni di alcuni suoi associati, sarebbero controproducenti, poiché vanificherebbero tutto ciò che abbiamo faticosamente costruito in questi anni. Se la Fiom vuole davvero rientrare, deve prima accettare le regole interconfederali del giugno 2011 e riconoscere il Contratto del 2009.

Purtroppo a tutt'oggi continua la deriva e la trasformazione della Fiom da sindacato di categoria in movimento politico. Anche l'ultimo sciopero di venerdì scorso dimostra che la Fiom prima dichiara le iniziative e poi, cammin facendo, le riempie di contenuti: la mobilitazione inizialmente doveva svolgersi sabato 11 febbraio, poi a causa del maltempo era stata rinviata al 18 febbraio, infine dietro le pressioni dei No-Tav è slittata al 9 marzo, trasformandosi in uno sciopero generale i cui contenuti sono stati di tutto e di più.

Ogni commento è superfluo.

Prima ancora della presentazione della piattaforma, come previsto dal vigente Ccnl, chiederemo una verifica su eventuali scostamenti fra l'inflazione prevista e quella reale. La nostra richiesta salariale in piattaforma dovrà essere costruita secondo le regole dell'accordo confederale del 2009, che ci hanno permesso di rinnovare l'ultimo contratto. Inoltre dovremo provare a rafforzare gli elementi di partecipazione, *in primis* la bilateralità. Nonostante le resistenze di Federmeccanica, con l'ultimo Contratto abbiamo rafforzato la contribuzione a Cometa ed abbiamo istituito Méta salute, a cui hanno già aderito ben 12.000 imprese con un bacino potenziale di 700.000 dipendenti. Adesso ci aspettiamo nei mesi di aprile e di maggio un forte impegno da parte di tutti per raccogliere quante

più adesioni possibili da parte dei lavoratori, considerando che, a fronte di un costo di iscrizione di appena un euro mensile, le prestazioni sanitarie saranno ampiamente superiori, grazie al contributo aziendale e all'alto numero di associati che auspichiamo di raggiungere.

Il rinnovo del Contratto nazionale di categoria con Federmeccanica, nonché naturalmente con le altre associazioni datoriali, assumerà straordinaria importanza per almeno tre ragioni. In primo luogo dovremo fronteggiare coloro che, approfittando del momento di crisi, cercheranno di mettere in discussione la contrattazione collettiva nazionale. In secondo luogo, dovremo cercare di trovare con gli industriali una difficile sintesi, ispirata all'esigenza di restituire contemporaneamente competitività alle imprese e potere d'acquisto ai lavoratori. Infine dovremo senz'altro fare i conti con le novità principali introdotte dalla nuova contrattualistica Fiat.

Naturalmente molto dell'atteggiamento di Federmeccanica dipenderà dall'esito delle elezioni in Confindustria. Ma prevedibilmente riscontreremo nelle nostre controparti un atteggiamento sempre più ostile, che riusciremo a superare solo convincendoli della necessità di un patto finalizzato allo sviluppo. La recente sigla del Contratto specifico Fiat potrà rappresentare, quindi, un riferimento importante.

Con l'intesa Fiat del 13 dicembre, siamo riusciti, innanzitutto a scongiurare il rischio di una vera e propria cancellazione della contrattazione collettiva all'interno del Gruppo, cancellazione che sarebbe scaturita dalla duplice scelta di Fiat di uscire da Confindustria e di disdire tutti gli accordi aziendali a partire dal 1 gennaio 2012. Ma non ci siamo limitati a garantire l'esistente, bensì siamo riusciti ad incrementare i salari, a fronte di alcune importanti novità in tema di flessibilità e di relazioni industriali. Vale la pena soffermarci su quelle salienti, per la portata innovativa che hanno e per la probabilità di ritrovare i medesimi temi nella incipiente discussione con Federmeccanica.

La prima grande novità attiene la così detta clausola di responsabilità, vale a dire l'impegno cogente a rispettare quanto pattuito e a non duplicare i livelli di contrattazione su di una medesima materia. Per fare un esempio, nel nostro Contratto dei metalmeccanici è già contemplata la possibilità per le imprese di ricorrere ai 18 turni, ma in pratica tale possibilità è stata spesso ostacolata in azienda; con la clausola di responsabilità evidentemente un comportamento del genere non sarà più ammissibile, poiché non sarà più possibile mettere in dubbio in sede locale ciò che costituisce oggetto di disciplina in sede nazionale. Naturalmente vale sempre anche l'inverso: la possibilità di pretendere nei confronti dell'impresa il rispetto rigoroso di quanto stabilito nel Contratto nazionale.

La seconda novità attiene, invece, ad elementi di flessibilità della prestazione, come l'incremento delle ore di "quota esente" di straordinario o come la più ampia possibilità di ricorso ai recuperi produttivi in caso di interruzioni dovute a causa di forza maggiore. Infine, per quanto riguarda il delicato tema della malattia, abbiamo salvaguardato i diritti, ma abbiamo recepito una clausola anti-assenteismo già prevista per Mirafiori, che colpisce soltanto i casi più evidenti di abuso.

Proprio a giugno, oltre al rinnovo del Contratto nazionale di categoria con Federmeccanica e con le altre associazioni datoriali, avremo una contestuale ripresa del confronto con Fiat. Nonostante le dichiarazioni di Marchionne di sostegno a Bombassei, sembra favorito il candidato appoggiato dalla Marcegaglia, Giorgio Squinzi, ed anche per questo consideriamo improbabile un rientro di Fiat in Confindustria; predisporremo, quindi, una piattaforma di rinnovo del Contratto specifico di Gruppo. Speriamo, inoltre, che si risolvano una volta per tutte le ambiguità sul piano Fabbrica Italia: Fiat ha chiesto al sindacato di essere più rigoroso nelle discussioni e nel rispetto degli accordi; ebbene, giacché ci siamo assunti le nostre responsabilità, siamo noi ora a chiedere a Fiat altrettanto rigore nel rispetto di quanto sottoscritto, ad iniziare proprio dall'impegno a investire e produrre nel nostro Paese.

In definitiva, nella imminente stagione negoziale, il nostro obiettivo di fondo sarà quello di consolidare i due livelli di contrattazione, ribadendo la centralità del Contratto nazionale. Per riuscire in questo intento, però, dovremo convincere gli industriali della necessità di addivenire ad un patto finalizzato a **superare la crisi**, un patto caratterizzato da uno scambio fra salari più elevati ed incrementi di produttività.

Conclusioni

Cari delegati, come oramai evidente a tutti, ci aspetta un anno difficile e ricco di impegni. Il nostro obiettivo sarà quello di dare un contributo importante per salvare il nostro patrimonio industriale e per salvaguardare i diritti dei lavoratori attraverso la contrattazione.

Tuttavia siamo consapevoli che, nonostante la nostra determinazione, da soli non possiamo farcela. Occorre avviare un confronto costruttivo con i nostri potenziali alleati e con le nostre controparti. Ma, prima ancora, occorre un'azione condivisa e corale tra noi e la Uil.

Il momento giusto sarà l'ottava Conferenza di organizzazione. Entro giugno le Unioni regionali e le Unioni di categoria eleggeranno i delegati, ma la Conferenza vera e propria partirà ad ottobre con l'assise della Uil nazionale. L'eccezionalità del momento ha indotto, infatti, la nostra Confederazione a invertire il sistema tradizionale, al fine di favorire un dibattito autentico nei territori sulle risoluzioni assunte dalla Conferenza nazionale.

In ambito internazionale sarà, invece, il Congresso di fondazione della nuova Federazione europea dell'Industria a offrirci l'occasione di inserire i nostri ragionamenti in un consesso più ampio, con la speranza che fra i sindacati europei maturi la consapevolezza che problemi comuni richiederebbero azioni congiunte, che travalichino i confini nazionali. Il Congresso si terrà a maggio e unificherà metalmeccanici, chimici e tessili, ma ve ne parlerà più approfonditamente Chiara Romanazzi, nostra responsabile del settore internazionale

In questi anni, abbiamo retto uno scontro senza precedenti, attacchi giunti da ogni fronte: dai mercati finanziari mondiali, da una *governance* europea insufficiente, da

un Governo ostile alle esigenze dei lavoratori e dell'industria e, perfino, da una parte dei nostri colleghi del sindacato. Ciò nonostante, siamo riusciti a conseguire risultati importanti: abbiamo rinnovato nel 2009 il Ccnl in un momento di profonda crisi, abbiamo realizzato le condizioni per una permanenza di Fiat in Italia, abbiamo contribuito alla riorganizzazione di molte imprese metalmeccaniche, che altrimenti avrebbero chiuso, come Fincantieri, Finmeccanica, Eutelia, Alcatel, Electrolux, Indesit e tante altre. Non abbiamo assistito passivamente agli eventi, ma abbiamo affermato il ruolo della nostra organizzazione, con l'ambizione di essere i protagonisti ogni volta che le circostanze lo richiedevano. Anche grazie a questo siamo riusciti a crescere in termini di consensi e di iscritti, in un momento di riduzione occupazionale che facilmente avrebbe potuto causare una perdita rilevante di adesioni. E questo è stato possibile grazie a voi ed al vostro impegno.

Per supportarvi abbiamo cercato di darci da fare su più fronti, ad esempio migliorando la comunicazione, anche attraverso strumenti innovativi, promuovendo corsi di formazione sia sui territori, sia a livello centrale, costruendo un rapporto di maggiore sinergia con Itai e Caf.

Questi due giorni di lavori dovranno essere caratterizzati da una discussione intensa e libera. Potremo continuare ad essere protagonisti solo se saremo in grado di elaborare idee innovative e se saremo capaci di metterle in pratica, con un'azione sindacale lungimirante. Dobbiamo dimostrare che l'accusa che ci viene rivolta di essere diventati conservatori è destituita di ogni fondamento. Dobbiamo impegnarci ad analizzare a fondo i fenomeni, studiando le dinamiche economiche e sociali che stanno sconvolgendo il nostro modello tradizionale. Dobbiamo, in poche parole, elaborare una visione del futuro alternativa all'ideologia iperliberista, che ha causato la crisi e che ora ci viene addirittura propinata come la ricetta per superarla. Diventa imperativo uscire dalla trappola di un modello di sviluppo che, perfino quando produce ricchezza, non riesce più a creare lavoro e benessere per la maggioranza dei cittadini.

Vincerà chi avrà idee migliori e chi saprà concretamente dividerle con gli altri.

Dobbiamo continuare ad essere ottimisti, poiché bisogna leggere gli eventi negativi come momentanei e circoscritti; dobbiamo continuare a possedere un grande controllo sulla nostra vita e sull'ambiente che ci circonda; dobbiamo essere fortemente motivati a raggiungere gli obiettivi che ci siamo prefissati; dobbiamo tendere a considerare i cambiamenti come sfide ed opportunità e non come minacce; e dobbiamo di fronte ad alcune sconfitte essere in grado di non perdere mai la speranza.

L' Hagakure, il libro segreto dei Samurai, paragona le persone a delle barche: è solo quando le acque si fanno agitate che diventa manifesta la differenza tra quelle che tengono il mare e quelle che non ce la fanno. Allo stesso modo, e nel mezzo dei problemi che stiamo attraversando, diventa evidente la differenza tra noi e gli altri.